

Un'immagine del quartier generale dei carabinieri di Nassiriya immediatamente dopo l'attentato del 12 novembre 2013 ANSA



Kamikaze uccisi

Nell'attentato morirono 19 italiani e 9 iracheni

Dieci anni fa come ieri, il 12 novembre 2003, avviene il primo grave attentato di Nassiriya. Alle ore 10 e 40 ora locale, le 8 e 40 in Italia, un camion cisterna pieno di esplosivo scoppiò davanti la base Msu (Multinational specialized unit) italiana dei carabinieri, provocando l'esplosione del deposito munizioni della base e la morte di diverse persone tra carabinieri, militari e civili.

Il carabiniere Andrea Filippa, di guardia all'ingresso della base Maestrale, riesce a uccidere i due attentatori suicidi, tant'è che il camion non esplose all'interno della caserma, ma sul cancello di entrata, evitando così una strage di più ampie proporzioni.

I primi soccorsi furono prestati dai carabinieri stessi, dalla nuova polizia irachena e dai civili del luogo. Nell'esplosione rimase coinvolta anche la troupe del regista Stefano Rolla che si trovava sul luogo per girare uno sceneggiato sulla ricostruzione a Nassiriya da parte dei soldati italiani, nonché i militari dell'esercito italiano di scorta alla troupe che si erano fermati lì per una sosta logistica.

Il Comando dell'Italian Joint Task Force (Ijtf) si trovava a 7 chilometri da Nassiriya, in una base denominata «White Horse», distante circa 4 chilometri dal Comando Usa di Tallil. Il Reggimento Msu/Iraq, composto da personale dei carabinieri italiani e dalla polizia militare romana, era diviso su due postazioni: la base «Maestrale» e la «Libeccio», entrambe poste al centro dell'abitato di Nassiriya.

L'attentato avvenne alle ore 10,40 del 12 novembre 2003 alla base «Maestrale». L'altra sede, «Libeccio», distante poche centinaia di metri dalla prima, venne danneggiata anch'essa dall'esplosione. Era infatti intendimento dei carabinieri, contrariamente alla scelta dell'Esercito di stabilirsi lontano per avere una maggiore cornice di sicurezza, posizionarsi nell'abitato per un maggior contatto con la popolazione.

Due mesi dopo l'attentato, il Reggimento carabinieri lasciò definitivamente anche la Base «Libeccio», trasferendosi alla base di «Camp Mittica» nell'ex aeroporto di Tallil, a 7 km da Nassiriya. L'attentato provocò 28 morti, 19 italiani e nove iracheni.

Nassiriya, dieci anni dopo una ferita che resta aperta

Nel 2003 nessuno metteva in discussione che i soldati morti fossero degli eroi. Ma il mito si è progressivamente sgretolato. E oggi l'Iraq è un Paese nel caos

LIVIO CAPUTO

Sono passati dieci anni dalla strage di Nassiriya, ma ho ancora stampata nella memoria l'immagine della cattedrale di San Paolo a Roma, gremita fino all'inverosimile non solo di autorità, ma anche di semplici cittadini, per i solenni funerali di Stato dei militari caduti. È stato forse l'ultimo momento di commozione veramente nazionale, di condivisione piena e assoluta del lutto delle famiglie, di un senso di totale comunanza con le Forze armate. Allora quasi nessuno metteva in discussione che quei soldati, inviati in Iraq in missione di pace dopo che, in teoria, le operazioni militari contro Saddam erano già concluse, fossero degli eroi.

Con il tempo, purtroppo, questa immagine si è appannata: si è accertato che erano stati commessi degli errori, che la base non era stata fortificata a regola d'arte e si sono messi perfino sotto accusa alcuni ufficiali. Così, il mito si è progressivamente sgretolato, e oggi - al di là della pietà per i caduti e la solidarietà con i loro familiari - la maggioranza degli italiani pensa che il sacrificio di tante giovani vite sia

stato inutile e che a Nassiriya non avremmo neanche dovuto esserci, perché la guerra contro Saddam e la conseguente occupazione dell'Iraq sono stati un gigantesco errore degli americani, cui abbiamo sbagliato a tenere borbore.

Bisogna riconoscere che questo revisionismo è almeno in parte giustificato. Abbattere Saddam, un dittatore sanguinario che aveva sterminato migliaia di suoi connazionali e nel 1991 aveva invaso il Kuwait scatenando la prima guerra del Golfo è stata una buona cosa per il Medio Oriente, anche se il pretesto per l'invasione - il possesso da parte di Bagdad di armi distruzione di massa - si è rivelato errato. L'Italia, come si ricorderà, non prese parte alle ostilità, ma gli stretti rapporti allora esistenti tra Berlusconi e Bush indussero, a posteriori, il nostro presidente del Consiglio a inviare un contingente per la normalizzazione del Paese.

I militari italiani affrontarono il compito con lo stesso spirito che caratterizza da sempre le nostre missioni all'estero, cioè di instaurare il miglior rapporto possibile con la popolazione. A



Bandiera italiana sui mazzi di fiori all'Altare della Patria ANSA

Nassiriya il metodo non ha tuttavia funzionato bene, e un nucleo di fanatici, per cui tutti gli stranieri erano nemici da eliminare, ci ha fatto pagare questo nostro approccio morbido con un attacco efficiente quanto vigliacco.

Ma, a distanza di dieci anni, la domanda da porsi non riguarda le eventuali responsabilità, bensì il merito della nostra presenza laggiù. È un discorso che non interessa solo l'Italia, ma tutti i Paesi che hanno partecipato all'impresa, a cominciare dagli Stati Uniti che l'hanno iniziata e che ora si ritrovano con un

bilancio in gran parte negativo. Gli errori compiuti da Washington quando, nell'illusione di avere ormai vinto, ha azzerato le strutture militari e amministrative dell'Iraq, ritrovandosi ad amministrare in prima persona un Paese complesso di cui sapeva poco o nulla, sono stati fatali. Lungi dal trasformarsi in quello Stato democratico che, nella visione di Bush e dei suoi collaboratori, doveva servire di esempio a tutto il mondo arabo, l'Iraq è oggi un Paese caotico, in cui la maggioranza sciita oppressa da Saddame ora arrivata al governo

con il voto tende a prendersi la rivincita sulla minoranza sunnita che l'ha oppressa per decenni e in cui questi stessi sunniti reagiscono a colpi di autobomba che fanno decine di vittime alla settimana. Per di più, dopo la partenza degli ultimi marines, il Paese è progressivamente uscito dall'orbita occidentale per avvicinarsi a quell'Iran che, con le sue ambizioni nucleari, costituisce oggi la maggior minaccia alla stabilità della regione.

Dobbiamo concluderne che il sacrificio dei nostri soldati è stato vano? Non è proprio così. La partecipazione, sia pure in seconda battuta, all'impresa irachena ha, in quella fase, reso particolarmente stretti i nostri rapporti con l'America, con una serie di benefici reciproci e consolidato la nostra reputazione di alleati affidabili. Inoltre, nonostante l'attentato alla nostra base, la provincia di Nassiriya a noi affidata è una di quelle in cui la pacificazione è riuscita meglio. Forse non basta per giustificare tanti morti, ma è una risposta, almeno parziale, a chi considera Nassiriya una pagina nera della nostra storia. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«I nostri cari meritano la Medaglia d'oro al valore»

ROMA

Nassiriya è una ferita che ancora sanguina a dieci anni dalla strage costata la vita a 19 italiani nella base Maestrale in Iraq.

Ieri, nel decennale, assieme alle commemorazioni e al dolore, c'è stato anche spazio per le polemiche: dalla rabbia di alcuni parenti dei caduti che reclamano la Medaglia d'oro al valor militare per i loro cari, all'appello di Emanuela Corda deputato M5S, che ha invitato

a ricordare tra le vittime anche il kamikaze. Frase che ha provocato la reazione del leghista Massimiliano Fedriga che ha tuonato «Vergogna» e da Ignazio La Russa.

Il capo dello Stato Giorgio Napolitano ha rivolto un pensiero «ai 19 italiani tragicamente caduti in quell'efferato, gravissimo attentato e agli iracheni che con essi perirono, vittime di una stessa inaccettabile e vile barbarie».

La Giornata del ricordo dei ca-

duti nelle missioni di pace è iniziata alle 10,30 con la deposizione di una corona d'alloro all'Altare della Patria da parte del ministro Mauro. Poi la Messa nella basilica di Santa Maria in Ara Coeli al Campidoglio, celebrata dall'Ordinario militare per l'Italia, monsignor Santo Marcià, alla presenza - tra gli altri - dei presidenti di Senato e Camera, Pietro Grasso e Laura Boldrini. Il ministro, presente anche il sindaco di Roma,



Il ministro Mario Mauro ANSA

Ignazio Marino, ha poi deposto una corona d'alloro alla stele commemorativa sul Campidoglio.

«L'Italia - ha affermato Mauro - non dimentica i suoi figli che hanno dato la vita per la pace. A dieci anni dalla strage abbiamo capito una volta di più che non si è trattato di una guerra, ma di una missione internazionale di pace e che questo strumento della comunità internazionale è frutto del mandato della nostra Costituzione, è il modo con cui le guerre le combattiamo».

Nel pomeriggio il ministro ha consegnato ai parenti delle 19 vittime la «Medaglia della riconoscenza» modo «con cui questo Paese intende ricordare che la democrazia e la libertà hanno un prezzo carissimo, la vita di molti italiani».

Ma il valore solo «simbolico» della medaglia è stato contestato da alcuni dei familiari presenti alla cerimonia, che dal 2003 si battono invece per far ottenere ai loro cari la massima onorificenza per i caduti in divisa, la Medaglia d'oro al valor militare (riconoscimento che dà diritto a un vitalizio di circa mille euro mensili e ad agevolazioni nei concorsi pubblici). Ma la medaglia non è stata mai concessa per un'interpretazione della legge che la vuole assegnata agli «autori di atti di eroismo militare».

«Dieci anni fa - ricorda Marco Intravaia, figlio del carabiniere Domenico, morto nella strage - tutta Italia ha riconosciuto quei morti come eroi, perché hanno affrontato con coraggio e determinazione quella missione». ■